

Montedison e Fiat

pazione nella Fondiaria, Mario Schimberni non esitò a impegnarsi per 120 miliardi, una somma enorme, per recuperare la quale ha dovuto lanciare un oneroso aumento di capitale.

A giustificazione di tutta l'operazione Mario Schimberni disse all'assemblea degli azionisti Montedison che la sua società era stata costretta dall'esigenza di evitare «turbative» negli assetti azionari della compagnia fiorentina. In altre parole, se quel pacco di azioni che era stato rastrellato sapientemente in Borsa con un lavoro di mesi fosse finito in mani non amiche, la compagnia ne avrebbe subito un grave turbamento.

In realtà sono stati i soci di Schimberni a turbarsi e molto per la conclusione dell'operazione, vedendosi costretti a fare i conti con un socio ormai prossimo alla maggioranza assoluta.

Per la prima volta in vita sua, dopo quarant'anni di affari condotti all'ombra, Enrico Cuccia è uscito allo scoperto. Ha scritto lettere finite poi sulle pagine dei giornali per rinfacciare a Schimberni la violazione di tutti i patti di cooperazione con gli azionisti Montedison, i quali non sono stati convocati per discutere preventivamente di un affare di quelle proporzioni, e di quelli della

Fondiaria, dove vige un sindacato proprio per mettere la società al sicuro da possibili scalate.

Schimberni oggi ha replicato attaccando: Cuccia sapeva, perché gliel'era andato a dire proprio il presidente della Montedison, che quel pacco di azioni era stato offerto alla società di Foro Bonaparte. Più volte i due ne avevano parlato prima della conclusione dell'affare, e quattro o con i loro più stretti collaboratori, in un vorticoso giro di incontri tra Milano, Parigi e Londra. E mai da Mediobanca venne l'obiezione che si sarebbe dovuto riunire il sindacato di controllo della Fondiaria, né tanto meno che se Schimberni avesse comprato si sarebbero violati patti di sorta.

Anzi. L'8 agosto, quando ormai il pacco di azioni era nelle mani di Schimberni, Mediobanca gli propose (con una lettera che Schimberni custodisce nei suoi archivi) di dare per sciolto il vecchio patto Fondiaria e di fonderne uno nuovo a due, lasciando fuori tutti gli altri. Mentre adesso scappa e strepita, dice in sostanza Schimberni, il consigliere di Mediobanca solo due mesi fa era pronto a tradire il patto di cooperazione. Un colpo violentissimo, che secondo un membro della delegazione Montedison alla riunione avrebbe lasciato letteralmente a bocca aperta i soci di

minoranza, mentre Cuccia, terrore, si sarebbe limitato a prendere qualche appunto.

Sferrate queste bordate, Schimberni è giunto alla conclusione: il patto è da considerarsi sciolto per colpa di Mediobanca. Per quanto riguarda la Montedison, essa è aperta a chiunque voglia discutere nuovi e diversi accordi. Altrimenti «da sola eserciterà con fermezza i diritti e si assumerà con coscienza le responsabilità che derivano dalla sua partecipazione, contrastando senza esitazioni qualsiasi aggregazione che escluda interessi particolari».

Pronunciate queste parole, il presidente della Montedison ha raccolto in silenzio le sue carte e si è allontanato dalla riunione insieme ai suoi collaboratori, lasciando gli altri in un'atmosfera di gelo.

Contrariamente a quanto egli forse ipotizzava, la riunione però non è stata affatto sospesa. Per due ore, come si è detto, gli altri azionisti che avevano sottoscritto il vecchio patto (e che non fanno insieme il 30% del voto nella Fondiaria) hanno discusso il da farsi prima di giungere alla conclusione di lavorare alla costituzione di un nuovo patto che escluda il Montedison. Al termine, Michele Castelnovo-Tedesco, presidente della compagnia, si è rifiutato di commentare coi giornalisti le bordate di

Schimberni. Nel suo intervento, si è limitato a dire, vi sono «delle inesattezze». Ci sarebbero «molte cose da dire», ma non ne vale la pena.

Il parere unanime è che ora il conflitto si trasferisca alla Montedison. E qui o Schimberni riuscirà a tirare fuori dal cilindro un qualche potente «amico americano», tanto forte da opporsi da solo al potente consigliere di Mediobanca e al suo ancor più potente alleato, o sarà davvero giunto al termine di una straordinaria carriera.

Resta da comprendere il motivo di tanta animosità. Che interesse abbia in questa vicenda intricata la mano pubblica (che è poi quella a cui fa capo il controllo di Mediobanca) non si riesce a spiegare. La realtà è ancora una volta un'altra: è che al di là delle dispute formali (e anche in questo divorzio, come quasi sempre accade, nessuno dei due contendenti esce del tutto a testa alta) si sta consumando un processo di normalizzazione: all'alba degli ottant'anni Enrico Cuccia e quello straordinario genio di potere economico, finanziario e politico che egli da quarant'anni rappresenta in Italia, intendono ancora dettare le regole. Chi non si attendeva di essere ardentato. E questa volta rischia di toccare a Mario Schimberni.

Dario Venegoni

la cooperativa soci de l'Unità è



sostegno del giornale

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE

Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. di Unità

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni centrali: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5
20182 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 5440

TARIFE DI ABBONAMENTO A SETTE NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 194.000, semestrale 98.000 - **TARIFE ABBONAMENTO SOSTENTORE** L. 1.000.000; L. 500.000; L. 300.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abb. postale - PUBBLICITÀ: edizioni giornali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 8313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina 26 - Tel. (06) 672031.

N.I.G. (Nuove Industrie Giornali) SpA
Via del Palagio, 5 - 00185 Roma

Il vescovo polemizza

familiari. Ma qualcosa quel pomeriggio non è andata per il verso giusto: dopo l'omelia del cappellano, imprevedibilmente, Spadolini ha fatto il suo discorso. Discorso discutibile ed aspramente contestato sul piano politico. Ma accettato molto male anche da parte dei cattolici perché «dichiarò monsignor Freschi - «il suicidio è sempre un gesto per noi inaccettabile di chi fugge dalla vita e dalle responsabilità».

Scrivono don Fighin sul «Gazzettino», «al funerale di San Vito la comprensione della

Chiesa per la fragilità umana sembra a tratti essere sfociata in esaltazione incomprensibile nella morale cristiana». A parte ogni considerazione etica, è da sottolineare come la parola «fragilità» in questi giorni non sia stata pronunciata, ma anzi accuratamente evitata, da Spadolini, come dalle autorità militari, a proposito del suicidio del colonnello Nesta.

A margine della vicenda, s'è fatto vivo il tenente Giorgio Treglia, l'ufficiale che, avendo disposto per i soldati della sua compagnia una terribile «marcia punitiva» è in qualche modo all'origine della vicenda. Annuncia che una «soluzione» è già conosciuta in un rapporto inviato che lo riguarda. Come mai ha avuto, se ciò è vero, tale anticipazione sui risultati dell'inchiesta? Treglia

cerca di difendersi: «Non si trattava di una marcia, non aveva niente di militare. Gli uomini si sono mossi soltanto col fardello di una borraccia, niente altro. Quella domenica pomeriggio al campo non c'era nulla da fare. Si dice sempre che è meglio non tenerli in un campo...».

Nulla di «punitivo»? Nulla. E tuttavia, se proprio qualcosa di irregolare è stato fatto, Treglia si lamenta: «Se

Vincenzo Vasile

Craxi alza il prezzo

ciate.

Se il misterioso (mica tanto) corsivista dell'«Avanti!» sembra aborrire l'espressione «staffetta», la ricostruzione che egli fornisce dell'accordo di agosto non si discosta poi tanto dalla sostanza di ciò che liquida come un'espressione impropria, «Ghino» è irritato perché sull'argomento «si sono versati fiumi di inchiostro, elaborato teorico di vario genere, gridato al lupo o al regime del lupo». Però aggiunge subito che «ciò che certamente esiste, ed era da tempo perfettamente noto con un preannuncio datato addirittura 1985, è il proposito del presidente del Consiglio di «tornare alla guida del suo partito in occasione del prossimo congresso nazionale del Psi» (di cui la Dc pretende la convocazione non oltre il 31 marzo prossimo, ndr). Di questo proposito e in questi termini si prese atto in un documento sottoscritto dai partiti della coalizione».

Esiste anche dichiara «Ghino» - la piena disponibilità del partner del pentapartito a «garantire secondo i termini costituzionali la vita normale della legislatura e perciò a favorire la nascita

di «un governo di fine legislatura, nella coscienza del socialista, e Democrazia cristiana nella guida dell'esecutivo». Precisamente il «patto della staffetta» che suona fastidioso nei rapporti di «Ghino»-Bettino. Dove è allora il contenzioso?

Semplicemente nel fatto che se il «primo dato» - vale a dire il ritorno di Craxi al partito - «può essere considerato certo», il secondo - cioè l'avvicendamento di un democristiano a palazzo Chigi - «deve essere politicamente costruito». Come? Sulla base di quel «Ghino» richiama di nuovo il documento conclusivo della crisi (di agosto) della «conferma degli impegni programmati e necessari, di comportamenti coerenti, e nel rispetto di ogni altra prerogativa costituzionale». E in più «possiamo aggiungere - conclude il corsivo - di un equilibrio complessivo nei rapporti della coalizione tale da risultare soddisfacente per tutti». Si tratta insomma «di un incontro di volontà politica che è francamente qual-

cosa di più di un automatico, puro e semplice passaggio del «testimone».

Come risulta chiaro, il succo di tutta la tirata di «Ghino» sta proprio in queste ultime frasi. Vi è contenuto un avvertimento e una richiesta. Craxi avverte la Dc che in mancanza di «comportamenti coerenti» - cioè un grado minimo di lealtà e solidarietà verso il governo in carica - la «staffetta» non si fa. E in cambio dell'avvicendamento chiede sin da ora «un equilibrio soddisfacente nei rapporti della coalizione: che tradotto in soldoni vuol dire un accrescimento quantitativo e qualitativo della delegazione socialista nel prossimo governo. Se vuol riavere palazzo Chigi, la Dc deve «mollare» almeno alcuni dei ministeri-chiave (Interni, Esteri, Tesoro, Pubblica Istruzione, Giustizia).

A chi si attendeva un'immediata e stizzita reazione, la Dc ha riservato invece la sorpresa di un cauto silenzio ufficiale. Nemmeno un corsivo del «Popolo», che rara-

mente manca un duello con «Ghino». Il nuovo direttore del giornale dc, Paolo Cabras, ci ha invece spiegato al telefono di non ritenere la sortita craxiana «né destabilizzante né traumatica, anche se forse la forma è un po' discutibile». Insomma, per ora la Dc non si scomoda.

Resta da chiedersi la ragione di una sortita che sembra giungere piuttosto a freddo. È probabile, anzi certo, che Craxi voglia sbarrare la manovra democristiana diretta a ridurre gli ultimi mesi di vita del suo governo a un'esistenza meramente vegetativa. Gli scontri sulla questione della tassazione del Bot, le polemiche sul «basso profilo» della legge finanziaria '87, chiariscono a sufficienza la tattica democristiana e le ansie socialiste. Preoccupato di immagine, il presidente del Consiglio ammonisce l'alleato-s antagonista a non esagerare, perché niente è scontato. Ma c'è forse anche dell'altro.

Gira con una certa insistenza, da un paio di setti-

Antonio Caprarica

MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Telefono (02) 64.23.557
ROMA - Via dei Taurini 19 - Telefono (06) 49.50.141

FUNITA VACANZE

Brio

Miscelatore monocomando a dischi in ossido ceramica sinterizzata.

Vito Faenza

Brio

Miscelatore monocomando a dischi in ossido ceramica sinterizzata.

L'elevata efficienza, la silenziosità di funzionamento e la lunga durata, garantita da severi controlli di qualità, sono le basi del successo del miscelatore Brio, disponibile in un'ampia gamma di modelli e di colori presso i più qualificati punti vendita d'Italia.

RUBINETTERIE FRATELLI FRATTINI S.p.A.

Via Roma, 125-28017 S. Maurizio d'Opaglio (NO) Tel.: (0322) 96127/8 Telex: 200442 FRA FRA I

«Così ho truffato l'Usb»

tutto noi». E mi fece effettivamente arrivare un pacco di prescrizioni già contabilizzate. Ricordo l'importo 119 milioni. Era pari alla contabilità del mese. Non è troppo? Non se ne accorgono? obiettai, cercando di sfuggire al ricatto. «non vi dovrete preoccupare», rispose, obbedito e contentissimo a quanto pensavo venni pagato anche per quelle prescrizioni. Speravo che venisse scoperta la truffa, ci fossero controlli. Invece nulla. Non so dire quante prescrizioni ho passato. Ma la cifra si aggira sui 700 milioni. Un giorno ho preso il coraggio a due mani e sono andato verso la caserma dei Cc. Non ero arrivato al cancello che sen-

ti alcuni colpi di pistola. Avevano sparato contro la saracinesca della farmacia. Fu solo una coincidenza? Ma fui preso per la chiusura. Ricominciai per le ferie estive, una domenica mattina, vidi su un giornale la foto dell'esattore che ritirava i soldi. Lessi che era stato ucciso. «Ghino» - la piena disponibilità della coalizione tale da risultare soddisfacente per tutti. Si tratta insomma «di un incontro di volontà politica che è francamente qual-

cacciati via, ma loro si riferono vivi: con 7 colpi di pistola nelle finestre di casa e con una foto polaroid dei miei bambini sequestrata. Dopo la chiusura, parvero il giorno dopo e io accettai di fare come negli anni precedenti. Sono andato avanti così, mese dopo mese. Nel giugno '85 sparirono e per qualche tempo rimasi in pace. Poi tutto riprese come prima. Sentii allentare la tensione durante quell'estate. Leggevo dell'ondata di arresti, della «camorra in ginocchio». Ma puntuali in autunno li vidi ripresentarsi. Cominciai tutto daccapo. E

quindi mi venne in testa un'idea: scrivo una lettera anonima, mi autoaccuso, mi arrestano, faccio il «pentito» e racconto tutto. Non potranno vendicarsi in questo caso. Nonostante questo ragionamento teni in tasca la lettera per un mese, poi qualche settimana prima delle vacanze di Natale la spedii. Non l'avevo mai fatto! La sera del 23 dicembre, mentre eravamo in macchina pronti alla partenza, vedemmo arrivare due giovani incappucciati che spararono contro l'auto. Tanti col-

Vito Faenza

Sparano a Rajiv Gandhi

è diventato famoso nel mondo non solo per avere contribuito all'indipendenza del suo paese, ma anche per avere ispirato nuovi metodi di lotta, basati sulla non-violenza e la disobbedienza civile. Tra gli accompagnatori del primo ministro era il presidente della Repubblica, Zail Singh, un sikh. Cosa sia accaduto lo racconta una delle sue persone rimaste lievemente ferite nell'agguato. È un magistrato, Charan Lal, che si trovava al fianco di Rajiv al momento dell'attentato. Terminata la cerimonia, il primo ministro stava per risalire in auto insieme alla moglie Sonia, cittadina italiana, quando lo stesso Charan Lal lo ha fermato per chiedergli qualcosa. In quell'istante il giudice ha sentito un acuto dolore alla schiena. Un proiettile l'aveva colpito di striscio. Quasi contemporaneamente altre pallottole raggiungevano il segretario del vicepresidente della Repubblica Indiana, il parlamentare Brijender Singh, e tre poliziotti. Nessuno veniva ferito in maniera grave.

Il rumore degli spari sembrava il panico tra i presenti, mentre Gandhi, resosi conto

subito dell'accaduto, spingeva la moglie dentro l'auto che si allontanava subito a forte velocità sotto scorta. Attorno era tutto un crepitare di mitra e pistole. Gli uomini dei servizi di sicurezza addetti alla protezione personale del premier (è un corpo composto in totale di 1500 militari) sparavano a ripetizione verso una fila di piante da cui sembravano provenire gli spari.

L'attentatore che era rimasto appollaiato su di una pianta in attesa sin dalla notte precedente, si è subito arreso. Dimostrava circa 20 anni, indossava una uniforme color kaki, e stringeva in pugno una pistola di piccolo calibro. Agli inquirenti ha fornito generalità diverse e a sera non era ancora stato identificato. Dava un'impressione di instabilità mentale. All'aspetto non sembrava di religione sikh (i seguaci di questa fede si riconoscono immediatamente per la lunga barba, il turbante e altri evidenti segni esteriori). La precisazione è stata pronta-

mente fatta dagli inquirenti certo nel timore che potessero ripetersi le sanguinose vendette indiscriminate che innocenti cittadini di religione sikh subirono da parte di esagitati di diversa fede alindiani dell'omicidio di Indira.

Del resto il primo dubbio affacciatosi alla mente di chiunque avesse avuto notizia dell'attentato a Rajiv, è stato che potesse trattarsi di un nuovo tragico episodio della guerra che gli estremisti sikh hanno dichiarato al governo di New Delhi. Una guerra che prosegue tuttora nonostante Rajiv attui verso i sikh una politica molto più conciliante di quella perseguita da sua madre Indira. Quest'ultima il 6 luglio 1984 aveva ordinato all'esercito di fare irruzione nel Tempio d'oro di Amritsar, il «Vaticano» dei sikh. Lo scopo era quello di cacciarne via, vivi o morti, i capi delle fazioni estremiste, obbiettivamente responsabili dell'escalation di episodi terroristici che da tempo insanguinava il Pun-

jab, unico Stato indiano ove i sikh fossero e tuttora siano maggioritari. Ne risultò un immane bagno di sangue. Centinaia e centinaia di morti. Lungi dall'essere sradicato il terrorismo sikh trovò nuovi motivi o nuovi pretesti per alimentarsi. L'assassinio di Indira Gandhi, compiuto da alcune sue guardie del corpo, fu il tragico frutto di quel clima. Rajiv cercò di seguire nuove strade. Ed ecco il 24 luglio 1985 l'accordo firmato con i capi politici moderati della comunità sikh, che accoglieva molte delle annose rivendicazioni sikh nel Punjab. Richieste, in sostanza, di maggiore autonomia politica ed economica, che per la verità solo in parte sono poi state esaudite pienamente e tradotte in fatti concreti.

Comunque sia, l'intesa non è servita a pacificare il Punjab. Gli estremisti hanno continuato incessantemente a colpire fisicamente i rappresentanti dell'autorità centrale, o del partito di governo, i correligionari colpe-